

Per il lavoro la Cisl da sola in «cento città»

Il segretario generale, Sergio D'Antoni sarà a Roma, insieme al numero due dell'organizzazione Savino Pezzotta, ma la vera novità delle manifestazioni sindacali della Cisl, in programma per sabato prossimo in 20 piazze virtuali italiane, è che a coordinarle sarà Pippo Baudo. Il presentatore terrà le fila della manifestazione Cisl delle «Cento città», in programma per sabato prossimo. Baudo presterà la propria opera «totalmente a titolo gratuito». Coordinerà dalla sede Inpdap di Roma i venti centri, compreso quello siciliano dell'Oasi di Troina (Enna), che saranno collegati in audio-video, via satellite. In rete entreranno, nell'unica grande piazza virtuale che si creerà, i nodi economici sociali di ogni area del Paese, sulle attività del lavoro che cambia, il lavoro che

manca» (tema della manifestazione), lungo l'asse Nord-Sud. L'iniziativa della Cisl, propositiva e non di protesta, dicono gli organizzatori, vuole mettere sotto la lente d'ingrandimento l'Italia del lavoro. Si va dal Lingotto di Torino, dove si parlerà di precarietà del lavoro giovanile, alla Camera di commercio di Modena dove l'argomento sotto osservazione sarà la piena integrazione, i lavori atipici e l'integrazione degli immigrati. Per arrivare fino alla sala conferenze del comune di Cisterna dove l'attenzione sarà puntata sul caso Goodyear, all'aula magna dell'Università di Arcavacata in Calabria dove si parlerà di innovazione tecnologica e potenzialità territoriali e a Cagliari dove l'hotel Regina Margherita ospiterà un incontro su disoccupazione, emigrazione e industrializzazione.



L'economista Franco Modigliani. Baldelli/Contrasto

Tfr, sul fondo marcia indietro dei Popolari Critiche di Modigliani. Ok della Camera sui fondi pensione

ROMA Ai popolari non va giù che alle imprese venga tolta la disponibilità delle liquidazioni dei loro dipendenti. E su questo chiedono un confronto nella maggioranza di cui fanno parte. Intanto la Camera ha dato parere favorevole sul decreto legislativo relativo al trattamento fiscale dei fondi pensione.

In un documento i deputati del Ppi definiscono inaccettabile «l'ipotesi di spostare il fondo Tfr presso nuovi fondi gestiti dal Tesoro o da altri», aspetto centrale della riforma delle liquidazioni proposta dal governo. I parlamentari popolari sostengono che qualunque

decisione che aggravi i costi delle imprese deve essere «comunque compensata da sgravi corrispondenti», e qualunque variazione nel regime delle liquidazioni, trattandosi di salario differito può essere stabilita unicamente dai sindacati e dalle imprese. Infine il Ppi ritiene che questa riforma non deve essere il pretesto per intervenire sulla previdenza obbligatoria, pur chiedendo sgravi corrispondenti al 7% della retribuzione che se ne va col Tfr. Se fossero sgravi contributivi, sarebbe un taglio alla previdenza obbligatoria.

Ed è proprio quello che vuole il premio Nobel Franco Modigliani,

che ha elaborato un progetto per passare tutta la previdenza al sistema a capitalizzazione dei Fondi, di tipo assicurativo. Non basta all'economista che il sistema italiano vada a poggiare sui due pilastri, quello a ripartizione obbligatoria e quello a capitalizzazione volontaria. Infatti Modigliani non condivide nulla della riforma del Tfr, perché lascia intatta la previdenza obbligatoria nonostante sia «la più costosa del mondo, 5 volte quello che costa negli Usa». Inoltre egli ritiene che «con il nuovo provvedimento si obbliga il cittadino a mettere i suoi risparmi in un fondo ordinato dallo Stato», il

che sarebbe «non democratico, oltre che irrazionale e non economico».

Anche l'economista Mario Baldassarri bocchia il progetto sul Tfr, sia per i motivi addotti da Modigliani, sia perché «il lavoratore deve essere coinvolto nella decisione di portare il Tfr fuori dalla sua impresa», oltretutto per sostenere altre imprese piccole o medie. Da parte sua invece il leader della Uil Pietro Larizza condivide il progetto governativo, a condizione che la gestione del futuro Tfr residuo non sia affidata «ai burocrati del Tesoro».

R.W.

Taranto, bloccata la città

Gli operai della Belleli in lotta per il posto di lavoro

FRANCO BRIZZO

ROMA Hanno bloccato il ponte girevole di Taranto per l'intera mattinata e solo quando da palazzo Chigi è arrivata la garanzia della convocazione per discutere del loro futuro, gli operai della Belleli hanno deciso di sospendere la protesta.

Il vertice tra sindacati, azienda e governo con all'ordine del giorno le prospettive societarie e industriali del gruppo si terrà a Roma il 21 febbraio e non il 29 come precedentemente fissato. Che la data venisse anticipata era una delle richieste dei lavoratori, circa trecento, che dalle 11 di ieri hanno manifestato occupando il ponte girevole di Taranto, la principale via d'accesso alla città,

impedendo il traffico dei veicoli e il collegamento tra la città vecchia e quella nuova.

La manifestazione di protesta era stata decisa lunedì scorso al termine di un'assemblea generale dei lavoratori svoltasi nello stabilimento: sotto accusa i ritardi nell'attuazione di un piano di rilancio del gruppo, soprattutto dopo l'uscita di uno dei soci, gli americani Halter Marine.

I 1.860 dipendenti della Belleli di Taranto, la maggior parte dei quali impegnata nella costruzione di piattaforme petrolifere off-shore, sono da tempo in cassa integrazione guadagni - scadrà a fine anno - e attendono ancora la corresponsione delle somme relative al mese di dicembre.

La necessità di discutere

dell'azienda, del suo rilancio e delle sorti dei dipendenti, si è fatta urgente e per questo l'incontro tra sindacati, rappresentanti del governo e della «Boi» (la società che ha in affitto la gestione della Belleli tarantina) non poteva più rimanere fissato per la fine del mese. Per il sindacato jonico e per i dipendenti va fatta chiara la prima possibile.

Nel primo pomeriggio di ieri, finalmente la comunicazione attesa: a Cgil, Cisl e Uil, alle organizzazioni di categoria e al prefetto di Taranto è giunta da Roma la notizia che il coordinatore della task-force presso la presidenza del Consiglio, Gianfranco Borghini, ha convocato i rappresentanti di lavoratori e azienda per il prossimo 21 febbraio.



Licenziamenti Gft, corteo a Torino Cgil, Cisl e Uil: tavolo di crisi con il governo

«La finanziaria Hdp in Borsa va su e i posti di lavoro vanno giù». «I lavoratori non sono più di moda». «Basta licenziamenti: 5.500 dipendenti nel 1992, 2.150 oggi, 800 domani. E dopodomani?». Sono alcuni dei cartelli esibiti dai 700 lavoratori del Gft, il gruppo tessile controllato dalla finanziaria Hdp, che ieri hanno scioperato e manifestato a Torino contro il piano di ristrutturazione aziendale. Il corteo è partito da piazza Statuto, ha percorso via Garibaldi fino in piazza Castello, dove hanno parlato Giuseppe Graziano, segretario della Uiltra, Tom Dealessandri, segretario della Cisl di Torino, a nome dei tre sindacati confederali, e un rappresentante del consiglio di fabbrica di San Damiano d'Asti, stabilimento che rischia la chiusura. Hanno partecipato al corteo il sindaco di San Damiano con il gonfalone del Comune e l'assessore al lavoro di Torino, Bruno Torresin. «Molti posti a rischio - ha detto Graziano - appartengono a donne di mezza età che rischiano di essere espulse dal processo produttivo. Guardiamo con preoccupazione alle vicende Hdp in Borsa: chi deve decidere sui Gft, oggi è impegnato in altri affari». Nell'incontro in prefettura i sindacati hanno chiesto l'istituzione di un tavolo di crisi con il governo, il raggiungimento in tempi brevi di un accordo con Giorgio Armani per le linee Uomo e hanno ribadito la loro opposizione alla chiusura dello stabilimento di San Damiano.

Napoli, devastata sede Cgil Irruzione nel sindacato della Funzione pubblica

ROMA Devastata la sede della Cgil - Funzione Pubblica in piazza Mercato a Napoli. Nella notte tra martedì e mercoledì sconosciuti si sono introdotti nei locali del sindacato attraverso un foro praticato nella parete che divide uno degli uffici dal ballatoio del palazzo. Distrutti mobili e suppellettili, sottratti fax, monitor e altro materiale d'ufficio.

«Un grave atto di provocazione e di intimidazione - scrivono in un comunicato la Cgil di Napoli della Campania - che tende a creare un clima torbido in un momento particolare della vita politica e civile». «Un chiaro avvertimento di carattere malvitoso perché in quel quartiere la sede del sindacato dà fastidio - commenta il leader della Cgil Sergio Cofferati - Ma non ci faremo intimidire», aggiunge. Condanna, e solidarietà a dirigenti e iscritti «per il criminale gesto» so-

no state espresse anche dal sindaco di Napoli, Antonio Bassolino. L'episodio, rileva Bassolino «offende la coscienza civile e democratica della città e suscita gravi preoccupazioni che vanno immediatamente fugate con un rapido accertamento dei fatti». «Si tratta in ogni caso - afferma Bassolino - di una inaccettabile provocazione in particolare nei confronti del sindacato dei pubblici dipendenti impegnato in una difficile opera di rinnovamento degli apparati pubblici». Un «grave atto di intimidazione» è la definizione anche del vice presidente della Regione, Nino Daniele e del presidente della Provincia Amato Lambertini, mentre le segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil e le rispettive organizzazioni di categoria, in un comunicato unitario esternano «preoccupazione sull'instaurarsi di un clima di intolleranza e di violen-

za nei confronti dei lavoratori e delle loro istanze rappresentative». Auspicano che «gli episodi di violenza siano rapidamente isolati e condannati dai lavoratori e da tutti i cittadini» e chiedono di fare piena luce sulle responsabilità. «Oggi come nel passato - scrivono - Cgil, Cisl e Uil si opporranno ad ogni forma di violenza e ad ogni tentativo di intimidazione per affermare sempre di più i valori della democrazia, della solidarietà e della convivenza civile nel Paese».

Questa mattina, alle 11.30 nella sede di piazza Mercato è stata convocata una conferenza stampa alla quale saranno presenti anche il segretario nazionale della Funzione Pubblica Laimer Armuzzi ed il segretario confederale Cgil, Paolo Nerozzi. Alla stessa ora si terrà un periodo di lavoratori, giovani e pensionati.

R. E.

REFERENDUM

Storie di licenziamenti, e di «giuste cause» fatte rispettare

BRUNO UGOLINI

ROMA C'era una volta un camionista, dipendente di una piccola società di trasporto. Aveva cinquant'anni ed era contento del proprio lavoro, anche perché se fosse stato costretto a smettere dove avrebbe trovato un'altra fonte di reddito? Un giorno il padrone lo chiama, lo fa visitare dal medico amico dell'azienda. «Quest'uomo non è idoneo», è la sentenza. Il camionista è licenziato. Non si arrende. Va da un altro medico che lo visita accuratamente e lo dichiara idoneo. Può continuare a fare le sue dodici ore al volante dell'autocarro. Il magistrato potrà «reintegrarlo» al posto di lavoro. Lui non vuole il «risarcimento», qualche soldo di mancia. Che cosa se ne farebbe a 50 anni senza la possibilità di trovare un altro lavoro, senza potersi assicurare una pensione decente? Vuole vincere la causa, ritornare sul suo veicolo.

C'era una volta una ragazza, occupata in un'azienda tessile, giovane e carina. Il datore di lavoro la guarda con simpatia, con troppa simpatia, la invita a cena. Lei rifiuta e si trova licenziata. Motivo? «Eccessiva morbilità, troppi giorni di malattia». Molte delle assenze effettivamente fatte derivano però dalla maternità. La ragazza vuole il reintegro e lo ottiene.

C'era una volta un impiegato. Sta in casa, malato: grave esaurimento nervoso. I controllori lo scoprono mentre assiste ad una partita di pallone. El licenziato, ma si ribella. Il medico spiega che la cura della sua malattia non lo obbliga a rimanere in casa, anzi quella di svago può essere decisiva per rimetterlo in piedi. Sono alcuni casi rievocati in un

paio di conversazioni con esperti della materia, gli uomini degli uffici legali del sindacato. Uno è Mario Boracchia che dirige a Milano il coordinamento dei diversi uffici vertenze, l'altro è Franco Russo responsabile dello stesso settore per la zona di Roma Est. Le loro testimonianze chiariscono i termini di un dibattito che si sta accendendo, in merito ad uno dei principali referendum cui gli italiani saranno chiamati a rispondere. E diciamo subito che abbiamo capito che Giacinto Pannella, riemerso l'altra sera in Tv, accanto a Bertinotti, D'Antoni e Urso, ha ragione: non si tratta di un generico referendum «contro i licenziamenti». È un referendum contro i licenziamenti individuali, diretti nei confronti di determinate persone ac-

cusate di determinate inadempienze, tutte da provare. E qui dovrebbe valere il tradizionale garanzismo radicale. Sono, infatti, rotture del rapporto di lavoro che avvengono senza quella che è denominata «giusta causa», un valido motivo. Come per quella ragazza che respingeva le avances del padrone, come per quel camionista decretato malato che se non lo era, come per quell'impiegato che non fingeva un malore solo perché guardava una partita di lavoro rimarrebbe, se vincessero i «no» al referendum pannelliano. C'è da aggiungere che, in ogni caso, la vittoria dei «no», non renderebbe impossibile la prassi dei licenziamenti in Italia. Oggi le imprese, pubbliche e private, hanno tutta la possibilità di licenziare,

ad esempio in caso di ristrutturazioni, di esuberi di personale, oppure quando i motivi per il provvedimento risultano validi (come il caso di gravi inadempienze). Semmai il problema vero è che in ampie zone del Nord dove la disoccupazione, come rammentava l'altra sera Sergio D'Antoni, gode di tassi americani, pari al tre per cento, il problema non è quello di licenziare, ma semmai di assumere. Non è nemmeno vero che la scomparsa del reintegro produrrebbe nuova occupazione visto che in Spagna dove ad esempio non c'è reintegro la disoccupazione è assai alta.

Un referendum inutile, dunque, oltre che ingiusto. Eppure qualcosa d'utile si potrebbe fare. Oggi quello che in realtà lamenta-

no sia imprenditori sia dipendenti, sia il boia sia la vittima, è l'incertezza dei tempi, le lunghe attese, le prospettive non rassicuranti, soprattutto per chi è costretto a casa in attesa di un verdetto che potrebbe essere favorevole, ma anche no. E allora il tema è questo, rendere la giustizia più rapida, il verdetto a portata di mano. Ma che giustizia sia e il camionista, l'operaia, l'impiegata abbiano la possibilità di far valere le proprie ragioni. Donne e uomini radicali sono spesso giustamente sensibili a drammatiche traversie della giustizia. Perché non lo sono in questi casi, quando alcuni soggetti sociali, privi dei fari della notorietà, chiedono di non essere colpiti da un decreto stipulato «ad nutum», con un cenno del capo senza prove e discussioni, chiedono di poter provare la propria innocenza senza essere liquidati con una mancia (come propongono i più «innovatori»)? Anche questa è giustizia giusta.

